

## **PERCORSO DIDATTICO DEI GESSI E DELLA CASTAGNA**

**Ambito territoriale : SOLOGNO di Villa Minozzo (R.E.).**

Il paese di Sologno in Comune di Villa Minozzo, è uno dei borghi più caratteristici dell'Appennino Reggiano, punto strategico e cerniera di collegamento tra il Parco delle Fonti di Poiano, la zona dei gessi triassici, la Pietra di Bismantova ed il territorio del Parco nazionale dell'Appennino Tosco-emiliano, di cui Sologno è parte integrante. Sologno si presenta dall'alto come un lungo treno di case disposte sulla dorsale del monte Stetta, a sinistra del torrente Lùcola; è costituito da due borgate divise dalla strada provinciale che da Villa Minozzo si dirige verso Ligonchio. "**Il Castello**" è la borgata più a monte, quella più storica e dal caratteristico insediamento difensivo; al centro era situata la rocca, andata poi distrutta e sostituita dalla casa del Conte nella zona appena sottostante. I conti Dalli o Da Dallo, soggetti fin dal medioevo al Castello di Piolo, sono rimasti in paese fino quasi al termine della seconda guerra mondiale. "**La Villa**" è invece la borgata a valle della strada provinciale e comprende la Chiesa e la parte a vocazione più agricola e artigianale. Attualmente i residenti ammontano a circa 230 persone, ma fino a 60 anni fa gli abitanti erano almeno il triplo. La lavorazione dei campi, delle vigne e del castagneto non era però in grado di garantire un reddito sufficiente per superare il lungo periodo invernale e pertanto, una volta terminati i lavori agricoli gli uomini partivano in buona parte per l'Isola d'Elba dove andavano impiantare e "coltare" le viti; i giovanotti andavano a Genova e Milano a portare i sacchi del carbone nelle case per il riscaldamento, mentre le donne e le ragazze andavano nelle stesse città a servizio nelle case dei signori. A casa rimanevano gli anziani a custodire i bambini e gli animali. Per chi rimaneva in paese c'erano alcune attività caratteristiche da svolgere quali l'essiccazione delle castagne nei caratteristici metati, la produzione della "calce rosa" per le costruzioni e le riparazioni, tramite la cottura nelle "fornelle" e la produzione del carbone con l'allestimento e la cottura nelle tipiche carbonaie. A primavera tutti o quasi tutti rientravano con qualche risparmio da parte e ricominciava il ciclo di lavorazione nei campi e nei boschi.

### **LA TRADIZIONE DEL GESSO**

Tutte le case di Sologno si presentavano fino a quaranta anni fa con una inconfondibile tonalità cromatica di colore rosa, dovuta ad una esclusiva produzione locale di calce ricavata dai gessi variegati che in abbondanza affiorano dal monte Cafaggio.

La povertà di materie prime e le difficoltà dei trasporti stimolarono l'ingegno degli abitanti che, con grande acume e laboriosità, impararono ad estrarre quei filoni di gesso morbido

che, cotti nelle apposite "fornelle", erano in grado di fornire una ottima polvere da usare come legante dei sassi nelle costruzioni, nella pavimentazione interna e da ultimo come intonaco di finitura interno ed esterno di tutte le costruzioni.

La tecnica di costruzione della fornace era molto particolare, in quanto i blocchi di base dovevano essere più grossi e resistenti onde evitare il crollo troppo precoce del tufo. I blocchi di gesso appoggiavano esternamente contro le pareti in terra o in sasso della fornace, scavate normalmente nei ripidi pendii che sovrastano la valle del rio di Sologno, lungo la via dei "tuvòn" da una parte o lungo la carrabile che dalla Villa sale verso i castagneti del Monte Cafaggio. L'abilità costruttiva consisteva nella capacità di ordinare i blocchi in modo da formare una cupola ampia all'interno e resistente in alto per sopportare il peso della maggior quantità possibile di tufo.

Al termine della costruzione iniziava la fase di cottura del gesso, che durava normalmente un paio di giorni. La cottura avveniva a fuoco vivace e costante e richiedeva attenzione per non far morire o disperder il fuoco all'esterno. Anche il tipo di legna utilizzata doveva avere la caratteristica di non annerire troppo i blocchi di gesso per non alterare la caratteristica tonalità rosastra del gesso. A cottura ultimata seguiva la fase di "battitura" del tufo. Venivano ingaggiati per l'occasione i più robusti giovanotti che, armati delle caratteristiche mazze in legno, battevano e tritavano i blocchi ancora caldi del gesso, fino ad ottenerne una polvere fine che, appositamente grigliata, forniva da una parte la calce fine e dall'altra quel caratteristico granulato che veniva utilizzato per gli intonaci esterni. La calce veniva normalmente insaccata e trasportata a dorso di asinello in luoghi asciutti, in quanto l'umidità è la peggior nemica della calce. Non c'era famiglia che, nel periodo invernale, non provvedesse, in accordo e a cambio di manodopera con i vicini, ad allestire una o più "fornelle" per ricavarne questa preziosa materia prima. Le fotografie di inizio secolo e fino agli anni '60, testimoniano questo caratteristico impianto urbanistico, pregevole per i suoi equilibrati rapporti con l'ambiente circostante, prima che iniziasse l'utilizzo di prodotti industriali estranei al locale contesto culturale.

## **LA TRADIZIONE DELLA CASTAGNA**

Se la castagna da sempre è stata chiamata "il pane dei poveri" questo vale in modo particolare per il paese di Sologno. Dall'originale impianto del castagneto, che risalirebbe addirittura ad epoca matildica, e fino ai nostri giorni, è possibile notare con quanta passione e quanta cura venisse custodito il castagneto. Argini, muretti, rostle e sentieri servivano ad arginare le castagne del proprio lotto di proprietà e a favorirne la raccolta ed il trasporto. Le castagne, tutte di una pregiata qualità da alimentazione, conosciuta e denominata sul

mercato come la "bionda di Sologno", venivano consumate fresche, ma soprattutto seccate e conservate per l'inverno per ricavarne farina per la polenta e a volte anche per il pane. L'essiccazione delle castagne avveniva nei caratteristici "metati", tipiche costruzioni in sasso con in basso il focolare e sopra un piano formato da una griglia di legni (*cannicciato*) sui quali venivano versate, dal lato posteriore della costruzione, le castagne per l'essiccazione. Essa avveniva a fuoco lento e costante in una quindicina di giorni, durante i quali le castagne venivano rivoltate per favorirne l'essiccazione, evitando in tutti i modi di provocarne la caduta nel fuoco sottostante. I metati costituivano anche un grosso momento di socializzazione in quanto luogo di ritrovo al caldo, ma anche al fumo pungente di tronchi e radici spesso poco stagionati, di anziani, giovani e ragazze, e in altri momenti della giornata anche dai bambini.

Ad essiccazione avvenuta, le castagne venivano tolte dal metato e, ancora calde venivano battute dentro appositi e resistenti sacchetti (*la malàta*) sopra un pilastro di legno. Per evitare che le castagne si tritassero troppo o che il sacco si strappasse, esso veniva periodicamente immerso in una poltiglia di acqua, farina e grasso. Dopo la battitura o più tardi la trebbiatura, esse venivano *vassorate* dalle donne e ripulite dalle bucce, per essere finalmente riposte negli scrigni, al riparo di mani ingorde o affamate.

## **IL PERCORSO TEMATICO**

Lungo il paese è stato allestito un percorso tematico che ha come obiettivo, da un lato quello di far conoscere il paese com'è attualmente e come si presentava cento anni fa e godere nel contempo dei magnifici paesaggi offerti da vari punti di osservazione, dall'altro di far conoscere le sue tradizioni con particolare riferimento alla cultura del gesso e della castagna. A questo scopo state utilizzate le fotografie di Sologno di inizio secolo, tramandateci dallo studioso svizzero Paul Scheuermaier [*Insigne etnografo e linguista, il cui lavoro è confluito nell'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale dove si può trovare Sologno-Villa Minozzo come località n°453, NDR] e altre scattate fino ad inizio anni '60, che testimoniano il caratteristico impianto urbanistico, povero ma pregevole per i suoi equilibrati rapporti con l'ambiente circostante, prima che iniziasse l'utilizzo di prodotti industriali estranei al locale contesto culturale.*

Punto di partenza è la parte alta del paese "il castello", qui si potranno ammirare un vecchio abbeveratoio per il bestiame, alcune antiche aie contornate da caratteristici complessi abitativi oltre ai resti della vecchia rocca e della casa del Conte che testimoniano la lunga e importante storia del paese di Sologno. Il tutto posto su un costone che consente di avere un punto

privilegiato di osservazione di un ampio territorio del nostro appennino.

Scendendo nella parte bassa si potrà visitare la Chiesa dedicata a San Martino, con una pregiata pala centrale e alcune statue lignee scolpite da un artigiano locale.

Si arriva poi al Parco giochi dedicato al maestro Loris Malaguzzi. Prima di diventare il noto pedagogista, ormai famoso in tutto il mondo per il suo modello di Scuole per l'infanzia e per i cosiddetti "cento linguaggi dei bambini", Loris Malaguzzi è stato giovanissimo maestro elementare a Sologno dal 1941 al 1943.

Dice Malaguzzi in un suo scritto: " Io ne ho avuti tre di luoghi dove ho appreso a parlare e a vivere, ed il primo di questi è Sologno".

Di questa esperienza a Sologno Malaguzzi ha scritto alcune pagine bellissime che meritano senz'altro la lettura e una riflessione.

Il percorso procede poi con l'indicazione dei sentieri e dei percorsi che si snodano attorno al paese. Più avanti si incontra poi l'unico "metato" ancora esistente che ci consente di vedere come venivano essiccate le castagne e quello che era un luogo di incontro per tante persone del paese.

Altra parte caratteristica è la parte bassa del paese denominata "la fontana" che prende il nome da una antica fonte ancora attiva, che garantiva l'approvvigionamento idrico per le persone e animali di tutta la borgata.

L'impianto originale della fontana era costituito da due serbatoi, tuttora esistenti, e da tre abbeveratoi a cascata, sovrastati dalle caratteristiche volte in sasso.

L'acqua in eccesso veniva convogliata a valle in un altro caratteristico fabbricato ove erano presenti i lavatoi.

Proseguendo appena fuori dall'abitato sarà possibile osservare alcune "fornelle" per la cottura del gesso che porranno in risalto l'ingegnosità di chi viveva nel paese nel saper utilizzare quanto la natura metteva a disposizione in questi poveri territori.

Seguendo una vecchia carraia, dopo un percorso di circa 20 minuti, si arriva nella sommità del monte "Cafaggio" e alla "Pianellina" dove, immersi in antichi castagneti, si potrà ammirare la bellezza di questi territori e nel mese di ottobre raccogliere le castagne, "le bionde di Sologno", e al ritorno gustarle abbrustolite o bollite assieme ad un buon bicchiere di quel vinello locale che già ricordava nei suoi viaggi anche lo studioso Filippo RE.

Giuseppe Fontana